

*A Lecce la rassegna "La sposa muta" presenta cinque spettacoli di altrettanti gruppi latino-americani*

# Il teatro "desaparecido"

dal nostro inviato NICO GARRONE

LECCE - Michele Apicella, lo smemorato del film *Palombella rossa* di Nanni Moretti ha un lontano parente sudamericano, il cileno Marengo protagonista della pièce di Mauricio Pesutic Marengo, *boceitos sobre una muerte*. Ma, a differenza dello smemorato pallanuotista di Moretti, che non ricorda più come si fischieta l'Internazionale e attraversa una crisi generazionale di identità politica, i vuoti di memoria di Marengo, artista di un piccolo circo periferico, che si risveglia, senza capire come c'è arrivato, su un tavolo d'obitorio, riguardano una verità sommersa più minacciosa, quella della propria morte. E ricostruire la sua vita poco per volta, tassello per tassello, in una sorta di incubo ad occhi aperti lo porta fatalmente, come in un replay senza scampo, a perderla di nuovo, scoprendo di essere stato arrestato e giustiziato dalla polizia; di essere, insomma, un «desaparecido».

In questo scarto fra le due cancellazioni di memoria si misura anche, in maniera evidente, lo scarto che separa non solo culturalmente due situazioni, la nostra e la loro:

Michele Apicella ha perso il senso del suo gioco di squadra, la necessità di star lì in quella vasca a far rete all'avversario; Marengo non ha perso il senso della sua vita, ha messo in gioco e perso la vita stessa.

La storia di Marengo allestita dal gruppo Taller Teatro Dos e dal regista cileno d'origine italiana Claudio Di Girolamo fa parte di un pacchetto di cinque spettacoli latino-americani invitati in Italia dal Centro Sangeminiiano di Modena e che, a Lecce, sono stati riuniti in una sola rassegna appena iniziata che, rubando il titolo ad uno dei lavori in cartellone, si intitola *La sposa muta*. Perché? Perché, come ha detto Nicola Savarese promotore con un nuovo centro di ricerca teatrale del Salento battezzato significativamente «Finisterrae theatre», un punto di confine geografico ed artistico, «a quasi cinquecento anni dalla scoperta del Nuovo Mondo, l'America Latina è un emisfero misterioso: ci sembra vicino e familiare ma, come una sposa muta, non riesce a parlarci». Teatralmente chi ce l'ha avvicinata e resa più eloquente sono stati soprattutto i grandi esuli trapiantati in Europa,

in Francia, come l'argentino Raul Damonte, l'indimenticabile Copi, o il cileno Raul Ruiz che recentemente a Gibellina, accostando alla Creazione del mondo come un miraggio rovesciato la Scoperta dell'America da parte dei «conquistadores» spagnoli ha anticipato quello che sarà il gran Ballo Excelsior delle celebrazioni del quinto centenario dell'approdo di Cristoforo Colombo nelle Indie.

Ma, tolto un bel libro a cura di Giorgio Ursino Ursic uscito una decina d'anni fa, «Il teatro degli oppressi», una raccolta di scritti e saggi sulle dinamiche e i modelli dei gruppi teatrali nell'America Latina scritto dal brasiliano Augusto Boal, o qualche sporadico arrivo, ad esempio, i Rajatablas nell'ultima edizione di Spoleto e il colorato «musical» cileno, «La negra Ester» visto al Festival di Sant'Anna Arresi, mancano i punti di riferimento, e le informazioni dirette. Così mentre le tradizioni asiatiche sono state importate a tappeto in Occidente, il teatro sudamericano è una sposa muta e anche molto poco visibile, almeno qui da noi.

Cinque spettacoli, cinque grup-

pi, i peruviani Quatrotablas Yuyachkani con *Los classicos* e *Los musicos ambulantes*, i cileni *Teatro Dos* e *Taller de investigation teatral*, e il brasiliano Galpao forse sono pochi per esaudire le curiosità e dare un'immagine complessiva di un panorama così vasto ed eterogeneo.

Ma forse potranno dirci se, come ha sostenuto Ferdinando Taviani presentando la rassegna, sono uno «specchio utile, un modo per confrontarci e vederci più lucidamente in una situazione diversa ma non così lontana come sembra dai nostri bisogni attuali più profondi». O se non si tratta piuttosto, come gli è stato obiettato, di uno «specchietto retrovisore» gravato da pesanti ipoteche di sopravvivenza politica e da modelli teatrali che non ci possono più riguardare. Di certo sin d'ora si può prevedere che non mancherà almeno un punto o un ponte d'affinità: quella «tensione morale» che Nanni Moretti lamentava nella sua conferenza stampa a Venezia per il cinema italiano, e che i «cani sciolti» delle ultime generazioni teatrali, come le Albe o Piccolo Parallelo, stanno mettendo a fuoco.